

la nuova generazione

NUMERO DEDICATO A CURIEL CON SCRITTI DI COLLOMBI, OCCHETTO, ZANCANARO, MODICA, LUCCINI

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

il PIONIERE

dell'Unità

La politica USA nel Vietnam annega nel caos e nella vergogna

Aperta lotta fra generali a Saigon

Cosa «difendono» gli americani?

LE AGENZIE di stampa affermano che questo sarebbe il nono colpo di Stato che si verifica nel Viet Nam dal sud dal novembre del 1963. Mica male: più di uno ogni due mesi. Ma è poi davvero il nono? Nel calcolo non entrano, evidentemente, i colpi di Stato tentati e non riusciti o riusciti solo a metà. Quanti ce ne sono stati, ad esempio, in questo ultimo mese, da quando, cioè, in assenza dell'ambasciatore degli Stati Uniti, il generale Khanh ha assunto i «pieni poteri»? E chi ha governato a Saigon durante le lunghe, faticose trattative che hanno portato alla formazione di un governo di «civili» durato in carica esattamente tre giorni? E chi comanda in questo momento, con una capitale nella quale si fronteggiano i gruppi armati delle differenti fazioni? E in mano a chi è l'aeroporto di Saigon, chiuso al traffico invaso dai carri armati? E a chi obbediscono i regolamenti che operano nelle differenti zone del paese? E cosa ne pensano i buddisti di questo ennesimo ritorno di fiamma di generali cattolici? E chi sono questi generali? E che cosa vogliono? E da dove vengono? Dove vogliono andare? «Abbiamo rovesciato Khanh — essi hanno proclamato — perché era un dittatore che avrebbe consegnato il paese al comunismo». Ma i fedeli di Khanh dicono la stessa cosa degli autori del colpo di Stato. E citano, per sventare l'accusa, i bombardamenti contro il territorio della Repubblica democratica del Viet Nam voluti da Khanh, le fucilazioni ordinate da Khanh, le repressioni organizzate da Khanh.

Chi dice la verità? La domanda è completamente futile. La verità è che il Viet Nam del sud è in preda al marasma più totale. Nessuno crede più a Khanh né ai suoi avversari. Tutti sanno che il loro potere è precario, che la loro autorità morale è nulla. Né potrebbe essere diversamente. Non è chiaro, infatti, che gli innumerevoli colpi di Stato che si sono succeduti a Saigon hanno portato sulla scena sempre gli stessi personaggi, in una gara sanguinosa e disperata per mantenere quel briciolo di potere che ancora rimane? E non è chiaro a tutti che la popolazione del Viet Nam del sud, nella sua grande maggioranza, sta dall'altra parte della barricata, dalla parte dove si combatte per la libertà, per l'indipendenza, per un degno avvenire?

A TUTTI, meno che ai dirigenti di Washington. Per la Casa Bianca, per il Dipartimento di Stato, per il Pentagono, nel Viet Nam del sud gli americani difendono la libertà dei vietnamiti. Ci vuole una dose davvero esorbitante di faccia tosta per continuare a sostenere queste tesi assurde, grottesche, ridicole. Quali vietnamiti? Il generale Khanh, il colonnello Phan Ngoc Thao, il generale Tran Thien Khiem? Ma chi sta dietro costoro? Certo non la popolazione del Viet Nam del sud, che o si batte con i partigiani o li aiuta in mille modi o manifesta nelle piazze del villaggio contro una guerra che dura da troppo tempo. Certo non gli studenti delle città che organizzano la lotta contro la dittatura. Certo non gli operai che anno sentire ogni giorno la loro avversione a un regime sanguinario e roso dalle fondamenta.

Ma gli americani, come si sa, vedono solo le cose che vogliono vedere. In questi ultimi dieci giorni hanno scatenato l'inferno in nome di quel pugno di generali e di colonnelli che si contendono il potere a Saigon. Hanno bombardato il nord, hanno sbarcato missili al sud, hanno mobilitato mezzi potentissimi della guerra, hanno minacciato di mettere a fuoco mezza Asia del sud-Est. Giovedì McNamara ha fatto il calcolo, in centinaia di milioni, degli uomini che morirebbero ai primi urti di una guerra nucleare. Autorevoli e spocchiosi consiglieri della Casa Bianca hanno richiesto l'immediato bombardamento degli impianti atomici cinesi — prima che sia troppo tardi. «Strateghi di mestiere, e mestieranti di strategia, hanno teorizzato la necessità che gli Stati Uniti non lascino intrappolare in una guerra terrestre e che approfittino, invece, contro la Cina, della loro superiorità aerea e navale. Altro che McArthur! Qui siamo al limite della follia e ancora una volta certi gruppi dirigenti americani rivelano la più totale assenza di capacità di misura.

COME FANNO, infatti, a non vedere la sproporzione enorme tra la causa che essi dicono di voler difendere — una causa che non esiste nella realtà — i rischi che essi affermano di essere disposti a far correre all'intera umanità? Come fanno a non sentire che nel mondo intero nessuno è disposto a seguirli, giacché tutti si rendono conto che il destino di un pugno di generali sanguinari non vale un solo colpo di fucile? E' francamente sconcertante che alla testa di un grande paese come gli Stati Uniti d'America non si rivelino uomini capaci di comprendere che vi sono limiti che non possono essere superati. E ancor più sconcertante è il fatto che qui in Italia, ancora due giorni fa, un presidente del Consiglio di un governo di cui fanno parte i socialisti non abbia trovato di meglio che offrire «comprensione» all'azione di Washington: ad una azione, cioè, il cui unico puntello è costituito da una quindicina di generali e di colonnelli senza seguito, senza speranza in lotta mortale tra di loro.

Alberto Jacoviello

Khan deposto sfugge alla cattura e rioccupa la radio con i «parà»



SAIGON — Carri armati delle truppe del colonnello Phan Ngoc Thao davanti alla residenza del generale Khanh.

Le opposte cricche militari si fronteggiano e trattano senza sparare un colpo, cercando ciascuna l'appoggio degli americani — Con Khanh è schierato il comandante dell'aviazione — La marina neutrale

SAIGON, 19. che nella capitale sud-vietnamita erano allo studio «piani segreti» per un nuovo putsch militare, questa volta contro il gen. Khanh, l'uomo forte del regime. Verso mezzogiorno, l'aeroporto di Saigon veniva chiuso al traffico civile, come sempre accade nell'imminenza di colpi di Stato, e carri armati si disponevano sulle piste, per essere fuori uso. Verso le 13 (ora locale) i primi reparti militari incaricati di effettuare il colpo di Stato entravano in città e verso le 14 il colonnello Thao, ricomparsa dalla clandestinità nella quale aveva tessuto le fila dell'intrigo (a Washington era addetto al servizio informazioni), ed il suo ritorno clandestino aveva preoccupato fortemente Khanh, il quale non era tuttavia riuscito a rintracciarlo. Una prima circoscrizione con tre carri armati la residenza di Khanh, senza però riuscire a prenderlo, e poi si dirigeva verso la stazione radio, dalla quale dava l'annuncio del colpo militare. La tensione in città è notevole, mentre aerei che non si sa se siano d'appoggio alla rivolta o se appartengano alle forze fedeli a Khanh, sorvolano in continuazione lo sbalzo.

Thao, alla radio, ha subito lanciato questo messaggio: «Questo non è un colpo di Stato, ma è una operazione militare. Vi prendono parte tutte le unità della marina, dell'esercito e dell'aviazione. Il gen. Khanh è un dittatore. Tutte le unità sparse nel paese devono mantenere l'ordine e la sicurezza. Questa è la voce della "forza militare-civile"».

Gli americani, intanto, affermavano sorpresa di fronte al colpo di scena Taylor. L'ambasciatore, affermando di aver appreso del colpo solo quando ha visto i carri armati (Segue in ultima pagina)

Dopo la conclusione della Direzione dc

Riuniti da Moro i quattro segretari

Un duro discorso di Rumor che ribadisce le peggiori posizioni espresse nel documento del Consiglio nazionale d.c. Fanfani favorevole al «rinvigorimento» del governo - Il «rimpasto» investirebbe mezzo Gabinetto

La Direzione dc ha deciso ieri — dopo una nuova serie di discorsi di Fanfani, Scalfaro, Gullotti, Moro, Colombo e Rumor — di dare mandato al Segretario politico e ai presidenti dei gruppi parlamentari di seguire, in collegamento con il presidente del Consiglio, i problemi connessi al rinvigorimento del governo, in armonia con le direttive contenute nelle conclusioni del Consiglio nazionale e alle indicazioni emerse nel corso del dibattito svoltosi in seno alla Direzione. Il brano contenuto in un comunicato conclusivo della Direzione che è stato votato all'unanimità «La Dc ha quindi dato il via al rimpasto che, a quanto sembra, sarà assai ampio. Moro ha subito riunito ieri sera a Palazzo Chigi i segretari dei quattro partiti per un primo contatto. La riunione è durata dalle 19 alle 22. All'uscita Rumor, De Martino, Tanassi e Terrana non hanno voluto rilasciare dichiarazioni. Rumor ha solo detto: «Che volete che vi dica? E' una bella serata con la luna». A chi chiedeva a De Martino perché il Psi — ponendo sul tappeto problemi programmatici — ritarda i tempi del «rimpasto», il segretario del Psi ha risposto che è suo do-

vere, prima di tutto, di tener conto dei deliberati del C.C. Si afferma comunque che nell'incontro si è confermata la «comune volontà politica». Questa mattina i «quattro» torneranno a riunirsi con Moro; parteciperanno anche gli otto capigruppo parlamentari. Concluso, certo in più di due riunioni, le trattative quadripartite, Moro convocherà il Consiglio dei ministri. In questa sede i ministri consegneranno a Moro i loro portafogli ministeriali per consentire l'atteso rimpasto. E' effettivamente concepibile che, nel momento in cui tutti i partiti parlano del fallimento della politica di questo governo, il momento in cui si dà il via a un rimpasto che coinvolge mezzo Gabinetto, tutto venga coperto con piccoli espedienti e manovre allo scopo di non affrontare correttamente e secondo il precetto costituzionale, di fronte al Parlamento

il Paese, le chiare responsabilità politiche? FANFANI E RUMOR Il discorso più atteso, ieri, era quello di Fanfani che non parlava più — almeno in termini impegnati — dal congresso dc di Roma. Fanfani si è occupato soprattutto di questioni economiche. Per il passato ha rivolto «qualche critica» (così dicono i resoconti ufficiosi) all'operato del governo in materia di politica congiunturale. Per il futuro comunque, a suo giudizio, si prevedono obiettivi più realistici e adeguati. In particolare Fanfani ha detto che per ridare fiducia agli imprenditori privati, bisognerà creare una nuova fiducia nel sistema politico, superando l'attuale crisi dei partiti politici (e qui l'oratore si sarebbe soffermato a lungo). I provvedimenti economici poi devono puntare «meno alla intensificazione caotica degli incentivi e più a una razionale politica di sgravi fiscali opportunamente scelti per settori». A riannunciare la domanda interna bisognerà provvedere attraverso opportuni incrementi, per vice

(Segue in ultima pagina)

RISOLUZIONE

DEL C.C. DEL P.C.I.

Per una nuova iniziativa delle forze di pace

Il CC del PCI ha concluso ieri i suoi lavori approvando la seguente risoluzione:

Il C.C. del P.C.I. approva il rapporto del compagno Enrico Berlinguer sui problemi della lotta per la pace e dell'Unità del movimento comunista internazionale.

Gli atti aggressivi che gli Stati Uniti continuano a perpetrare nel Vietnam, con una grave minaccia di estensione del conflitto, hanno portato ad una trasformazione di natura di serio pericolo la situazione internazionale, caratterizzata nell'insieme da un arresto del processo di distensione. Per rovesciare questa tendenza negativa, e dare nuovo impulso ad una trasformazione di natura di serio pericolo la situazione internazionale, è necessario una ripresa vigorosa dell'iniziativa delle forze di pace, che unisca in tutta la sua ampiezza e in tutte le sue articolazioni, la immutata spinta delle classi lavoratrici e dei popoli verso l'indipendenza nazionale, la emancipazione sociale e la pace. In questo quadro, più che mai decisivi si presentano per il movimento comunista il ristabilirsi della sua unità d'azione nella lotta contro l'imperialismo e lo sviluppo della sua ricerca e del suo dibattito per creare le condizioni di una nuova e pacifica unità.

Nel grave momento internazionale determinato dall'inasprirsi del conflitto nel Vietnam, la politica estera del governo di centro-sinistra, per la sua passività, la sua inerzia, la sua mancanza di iniziativa, non solo si è confermata incapace di contribuire alla trattativa, alla distensione, al promouimento di rapporti nuovi di collaborazione con i popoli in lotta per l'indipendenza, ma ancora una volta ha dimostrato — senza che la presenza del PSI nel governo abbia valso a attenuarli — i suoi vincoli di subordinazione agli interessi generali dell'imperialismo americano. Anche in ordine ai problemi internazionali, alla funzione autonoma e di pace che l'Italia deve assolvere in tale campo, la politica del centro-sinistra e l'attuale coalizione governativa manifestano il loro fallimento e la loro crisi.

Un mutamento della politica estera italiana deve essere sollecitato secondo tre direzioni principali: 1) opposizione e distensione dell'Italia da ogni forma di armamento atomico della NATO, opposizione al riarmo atomico della Germania, creazione di un sistema di sicurezza europea; 2) superamento del MECC e della «Piccola Europa», verso la creazione di un sistema democratico di rapporti economici e politici fra tutti i paesi europei; 3) sviluppo dei rapporti con il Terzo Mondo che, dissociandosi da ogni pretesa e forma di colonialismo e neorcolonialismo, si fondi sul rigoroso riconoscimento e rispetto della indipendenza economica e politica di ogni paese, a cominciare dal riconoscimento della Cina Popolare, e nel quadro di un ritorno dell'ONU al carattere universale previsto dalla Carta di San Francisco.

Il C.C. del P.C.I. chiama tutte le organizzazioni del Partito a unirsi al suo contributo perché venga portata innanzi l'azione popolare unitaria in cui si esprime, in questi giorni, la richiesta di una soluzione pacifica del conflitto vietnamita secondo gli accordi di Ginevra del 1954, perché tale azione si estenda in un movimento permanente, nel quale sia fortemente presente la classe operaia, per una modificazione generale della politica estera dell'Italia. Tale modificazione è anche una condizione perché tutta la lotta per una svolta a sinistra nel nostro Paese si sviluppi in maniera pienamente efficace, per superare l'attuale governo di centro-sinistra ed andare ad un nuovo governo capace di imprimere alla politica italiana un corso nuovo, a problemi interni così come su quelli internazionali, la cui interpenetrazione stretta incide oggi direttamente anche sulla nostra economia, attraverso gli ostacoli che le intese fra monopoli interni e stranieri frappongono alla democrazia delle difficoltà economiche del Paese.

Il C.C. del P.C.I. dà mandato alla Direzione di operare, nei contatti e negli incontri futuri con gli altri partiti comunisti e operai, secondo la linea che il rapporto del compagno Berlinguer e la discussione su di esso hanno confermato per l'unità del movimento comunista.

A pagina 12-13 il resoconto degli interventi e delle conclusioni del compagno Berlinguer sul primo punto all'ord.d.g. e della relazione svolta dal compagno Macaluso sul secondo punto all'ord.d.g.

E' giunto a Fiumicino con un aereo cecoslovacco

Beran sostituito a Praga arriva a Roma per restarci

Il nuovo amministratore apostolico mons. Tomasek ha prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica socialista

Monsignor Joseph Beran, ex primate di Cecoslovacchia, è giunto ieri a Roma per partecipare al prossimo Concistorio in quale il Papa Paolo VI lo eleva alla dignità cardinalizia. Già arcivescovo di Praga, mons. Beran è stato sostituito nel governo di tale diocesi — come annuncia l'Osservatore Romano — da un amministratore apostolico, il vescovo di Bulo mons. Frantisek Tomasek che ha già prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica socialista cecoslovacca. Dopo l'elezione alla portoria, Beran rimarrà in permanenza presso la Curia vaticana. La vicenda della quale il prelato è stato in questi anni protagonista aveva avuto la sua origine nel reiterato rifiuto di Beran di sottostare alla legge cecoslovacca che, come in quasi tutti i paesi del mondo, prescrive il giuramento di fedeltà allo Stato da parte dei

vescovi. Ora la questione è stata risolta dopo una serie intensa di contatti diplomatici, che da parte vaticana sono stati condotti da mons. Agostino Caracciolo, della Segreteria di Stato. Monsignor Beran è giunto all'aeroporto di Fiumicino con un TU-104 delle avio linee cecche. Era accompagnato dallo stesso mons. Casaroli, ed è stato accolto da un gruppo di prelati. Raggiunto immediatamente il collegio «Nepomuceno» in via Concordia, nel quartiere Appio-Latino, Beran ha rifiutato qualsiasi dichiarazione ai giornalisti e ha solo consentito a farsi fotografare nel giardino del collegio. Monsignor Beran è stato più tardi ricevuto in udienza da Paolo VI. A Praga, un comunicato dell'agenzia di stampa cecoslovacca CTK, ha informato della partenza dell'ex primate della chiesa cattolica cecoslovacca,

alla volta di Roma. Monsignor Beran, dice il comunicato — parteciperà alla nomina ufficiale dei nuovi cardinali, che avrà luogo il 22 febbraio. Per suo desiderio, e per desiderio della Santa Sede, egli resterà permanentemente a Roma per esplicare le funzioni legate soprattutto alla sua carica di cardinaline. La notizia della CTK informa anche che il Vaticano ha nominato nella funzione di amministratore apostolico della città di Praga, il vescovo Frantisek Tomasek, che il 18 febbraio ha prestato giuramento di fedeltà alla Repubblica socialista cecoslovacca. La partenza di monsignor Beran dalla Cecoslovacchia (Segue in ultima pagina)